

PAOLA DI NICOLA (A CURA DI), *Mente, pensiero e azione nel realismo critico*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 140.

Il presente volume raccoglie i lavori del seminario omonimo, tenutosi nel dicembre del 2011 e organizzato dalla Scuola di Dottorato in Scienze umane e Filosofia dell'Università degli Studi di Verona. Una Scuola che, favorendo l'interazione tra diversi ambiti disciplinari (filosofia, pedagogia, psicologia, sociologia), mira ad accompagnare i propri dottorandi lungo l'irto e rizomatico percorso di riflessione sul rapporto tra quadri teorici di analisi e realtà sociale analizzata, tra il "dato rilevato" e la realtà osservata. In tale ottica, il testo curato da Paola Di Nicola costituisce un ottimo compagno di viaggio, a partire dalla relazione di Enrico Berti che *in primis* oppone idealismo e realismo, definendo quest'ultimo la concezione secondo cui la realtà esiste indipendentemente dal soggetto – sia particolare che universale – e dalle sue idee.

Si tratta di una dicotomia che sembrava ormai superata (insieme al dibattito sviluppatosi intorno a essa) dalla fenomenologia e dalla filosofia analitica, e che è tornata in auge attraverso i recenti sviluppi della filosofia ermeneutica promossi dai cosiddetti filosofi "postmoderni" come Derrida, Rorty, Vattimo (i quali sostengono, con Nietzsche, che "non ci sono fatti, ma solo interpretazioni"), fino ad arrivare a quel "nuovo realismo" teorizza-

to da Ferraris che invece difende la resistenza della realtà (naturale) alla possibilità di essere interpretata in qualsiasi modo. Perché la realtà in cui siamo – sostiene Berti – sarà anche problematica, bisognosa di spiegazione, tuttavia è probabile che tale spiegazione non sia di questo mondo (dell’esperienza), ma piuttosto sia “metafisica”, cioè oltre la fisica. Non stupisce, dunque, il fatto che il realismo possa assumere diverse forme, come sottolinea Ferdinando Luigi Marcolungo. Il suo saggio, infatti, è incentrato sulla distinzione tra realismo ingenuo (conoscenza immediata), per il quale le cose sono esattamente come noi le conosciamo, e realismo critico (conoscenza mediata), secondo cui le cose esistono indipendentemente da come noi le conosciamo, ma per conoscerle dobbiamo assumere un qualche criterio di verità, che ci permetta di separare le conoscenze vere da quelle false. Non si tratta, comunque, di due posizioni necessariamente in contrasto tra loro: come si evince dalle indagini gnoseologiche di Zamboni richiamate dall’autore, il realismo critico non esclude quello ingenuo, semmai intende vagliarlo per esaminare che cosa di immediato sia contenuto in esso. Un’operazione difficile da compiere. Ne è consapevole Ugo Savardi che, muovendosi nell’alveo della Fenomenologia Sperimentale della Percezione, si ritrova a dover gestire contemporaneamente descrizioni discordanti dello stesso evento sotto osservazione. Discordanti poiché prevale *ciò che si sa o si immagina* dei contenuti di queste descrizioni, poiché le proprietà dell’oggetto conosciute (ma non viste) offuscano quelle direttamente esperite, poiché spesso il realismo critico è influenzato da quello ingenuo e dalle sue strategie di pensiero o di azione euristiche, familiari, che producono deviazioni ed errori (dello stimolo, dell’esperienza, da aspettativa). Tutto ciò mostra come – accanto alle più svariate convinzioni teoriche – ogni discorso scientifico debba fare i conti con il livello privilegiato della relazione soggetto-mondo: quello dell’esperienza diretta e autoevidente, che in modo naturale si elegge come referente del discorso quando viene richiesto di descrivere la realtà. Non la pensano alla stessa maniera i realisti sugli universali – di cui parla Timothy Tambassi –, i quali includono nella lista dell’esistente quelle entità che rimangono “unitarie” e indivise nonostante possano essere ripetute, ovvero esemplificate da più individui. Anche in questo caso, però, è necessario fare i conti con una posizione diametralmente opposta (quella nominalista che risponde negativamente alla domanda sull’esistenza degli universali, considerati semplici nomi usati per ordinare il mondo) e un’altra che si colloca a metà strada tra le precedenti (il particolarismo dei tropi). Allo stato attuale il dibattito contemporaneo non sembra vicino a una soluzione condivisa. D’altronde, il realismo si fa sfida, si rilancia ogni volta in modo più sofisticato e problematico, sempre connesso alle culture che lo applicano e ai tempi storici che lo riaffer-

mano. E accettare la sfida oggi, secondo il filosofo dell'educazione Franco Cambi, significa capire che il ritorno al realismo (se necessario) non può essere che ritorno al realismo critico, a quella comunione tra bisogno di realtà e capacità problematizzante per affrontare i vari temi. Ma potrebbe non bastare, allora meglio muoversi in direzione di un realismo critico-critico, capace di distinguere tra ontologia e coscienza, tra epistemologia e credenza, per poi favorire il reciproco innestarsi di questo pluralismo di prospettive nel tentativo di "dire il mondo". Un realismo, in altri termini, che sia al tempo stesso articolato e indivisibile, pronto a leggersi nella propria identità dialettica e a delinarsi come modello-chiave del mondo dell'esperienza vissuta in un "qui" e in un "ora" definiti e strutturati. Proprio come insegna la distinzione dei mondi, cara a Popper. Sarebbe, dunque, che la vera scienza poggi sul realismo critico mentre le credenze pre-scientifiche sul realismo ingenuo. Il condizionale, però, è d'obbligo. Ad esempio, Ivana Bianchi sostiene che chi guarda alla ricerca psicologica sulla percezione come allo studio di un *processo cognitivo*, finisce spesso per muoversi dentro uno schema (quello del realismo critico) ereditato di *default* per una certa superficialità epistemologica, invece di essere scelto consapevolmente. Ma questo non è l'unico schema possibile: lo studio della percezione può anche essere inteso non come studio di un mondo di "apparenze", ma come studio delle strutture inemendabili che la realtà ha. Ed è proprio sfruttando questo realismo immediato (tipico degli esperimenti di Paolo Bozzi) che l'autrice si orienta nell'ampio corpus di ricerche di *fisica ingenua* o *intuitiva*, sulle conoscenze ingenuie (*naïve beliefs*) che soggetti adulti hanno circa i tipi di movimento studiati dalla meccanica classica (cadute naturali, scivolamenti su piani inclinati, oscillazioni, lanci, etc.). Insomma, non ci sono vie d'uscita: la *querelle* continua. Anche Igor Pelgreffi, nella sua relazione (solo apparentemente) conclusiva, è costretto ad alzare bandiera bianca posizionandosi a metà strada tra il *new realism* di Ferraris e il pensiero di Vattimo che rigetta la svolta realista. La sua proposta non può che essere quella di riflettere seriamente, oltrepassando la diatriba stessa (ricca di ambiguità ed eccessive semplificazioni) per muoversi in direzione di un unico movimento che abbracci e armonizzi due eterni combattenti: i discorsi pro e contro il realismo. Giacché esso non è mai né soltanto fuori né soltanto dentro, né solo oggettivo né solo soggettivo. Non a caso, Hilary Putnam ha recentemente dichiarato di essere alla ricerca della miglior forma di realismo filosofico dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Praticamente una vita intera

ANTONIO IANNACCONE
Dipartimento Tempo, Spazio, Immagine, Società
Università di Verona